

Cascina Maestà.

Si svegliavano appena prima dell'alba, i braccianti della terra che nei primi anni Sessanta dal Sud erano venuti a lavorare nelle cascine lombarde. E così faceva mio padre tutti i giorni. Un caffè dalla moka, scuro, denso, bollente e via, verso il campo. Anche mia madre doveva lavorare, ma si incamminava solo dopo aver sistemato tutti i figli. Tre maschi, tirati su a uovo crudo, caffelatte e pane raffermo. Il più piccolo, Giuseppe, era ancora nella pancia ad appesantire le giornate già durissime all'allevamento di polli. Gio', invece, frequentava la scuola elementare, anche se non sempre andava. Io avevo solo tre anni, quando il nonno, rimasto vedovo, aveva raggiunto la famiglia al Nord, lasciando per sempre la sua terra, San Fili, un borgo arroccato sulle alture della Sila. Anche lui era stato contadino, aveva tentato di domare il suo fazzoletto di terra aspra e ingrata, da cui era riuscito a ricavare a stento il necessario per la sopravvivenza. Per questo, e sostenuto anche da una scelta ideologica, quella dei primi socialisti italiani, aveva deciso di partire per la guerra. Quando si presentò a casa per me era già un eroe, era l'uomo della grande guerra, la prima, quella degli uomini, delle trincee, della prigionia in un paese lontano. Le sue, naturalmente, erano parole semi sconosciute, ma a furia di origliare i discorsi dei grandi e ascoltando i racconti che ogni tanto il nonno, seduto vicino alla stufa, elargiva a Gio', mi ero fatto un'idea epica della sua vita. Quel poco che riuscivo a capire mi impressionava moltissimo. "Immagina una montagna saltare letteralmente in aria" una volta aveva iniziato così "Io l'ho vista, sai? Dopo settimane di assalti alla roccaforte in cima alla montagna, fu deciso di scavare delle gallerie tutte intorno e di riempirle di tritolo. Così una notte, in un gigantesco boato di fiamme e fumo, la montagna si sollevò verso il cielo." Oppure "Faceva così tanto freddo che capitava di usare un soldato appena morto, ancora tiepido, per coprirci e schiacciare un pisolino. A volte ci nascondevamo dentro le bare appena scaricate dal treno, col timore costante di rimanervi intrappolati per sempre". Se qualcuno gli chiedeva "quanti ne hai uccisi?", lui rispondeva con il racconto dell'assalto a cui aveva partecipato come *ardito*, quando si era "trovato di fronte al nemico e avevo capito dal suo sguardo azzurro e spaventato che era solo un uomo, proprio come me, come noi". E aveva fatto fatica, poi, quando era venuto il suo momento, a infilargli il coltello nello stomaco. Una volta lo avevo sentito parlare con mio padre del periodo di prigionia a Mauthausen, dopo la disfatta di Caporetto. Gli raccontava di come era venuto a conoscenza dell'esistenza dei carri armati, utilizzati per la prima volta nella battaglia della Somme. Fu così che quei "grandi mostri corazzati, con enormi cingoli che avanzavano sopra ogni ostacolo" rimasero impressi per sempre nelle mie fantasie di bambino. Il pomeriggio mi rannicchiavo vicino alla stufa a legna, l'economica, che usavamo sia per cucinare sia per riscaldare l'ambiente e stavo lì, come vicino a un'amica di ferro e ghisa, a tentare di dare forma alle nuove parole, pasticciando su pezzi di carta e monconi di matita trafugati dalla cartella di Gio', immerso nei miei sogni e negli aromi di carne di maiale appena macellata, di vino con spezie in infusione nelle vasche lunghe e strette che sembravano piroghe dove navigavano le mani di Francesco, che chiamavamo Cecco, l'anziano vicino che si occupava delle bestie e dei bambini della Cascina Maestà. "Nonno, è giusto il

disegno del *coso da guerra?*” gli correvo incontro al suo ritorno a casa. “Acqua, acqua! Prova un’altra volta”. Fino a quando un giorno non esclamò: “Fuochino! Ci sei quasi riuscito!”

Una sera d’inverno era nevicato molto; l’aia e tutte le campagne circostanti brillavano di un bianco infinito, c’era un silenzio soffice in casa e la mia amica stufa stava esalando gli ultimi sbuffi di calore. Prima o poi sarebbero rientrati tutti, ma probabilmente il distacco mi era pesato più del solito, in quel giorno così speciale. Non si era visto neppure Cecco, che solitamente nel pomeriggio mi accompagnava in bicicletta in avvistamento di passerotti, ricci o spaventose bisce d’acqua. Un rumore lontano, seppure attutito dalla neve, catturò la mia attenzione: affacciato alla finestra vidi in lontananza un tremendo mostro giallo, più giallo del tuorlo dell’uovo del mattino, con i cingoli che avanzavano verso la cascina, facendosi sempre più grande e minaccioso. Non so se fu lo spavento, la curiosità, o la gioia incontenibile, fatto sta che mi precipitai fuori di corsa per vederlo da vicino, così come ero, dimenticando di coprirmi.

Fu Cecco poi a scovarmi, seminudo e addormentato nella neve, senza nemmeno una copertina umana per schiacciare un pisolino. L’impresa mi era costata una polmonite, ma avevo guadagnato la stima del nonno, che, al mio risveglio, aveva esclamato: “fuoco!” Finalmente potevo dire di aver visto con i miei occhi il *coso da guerra*.